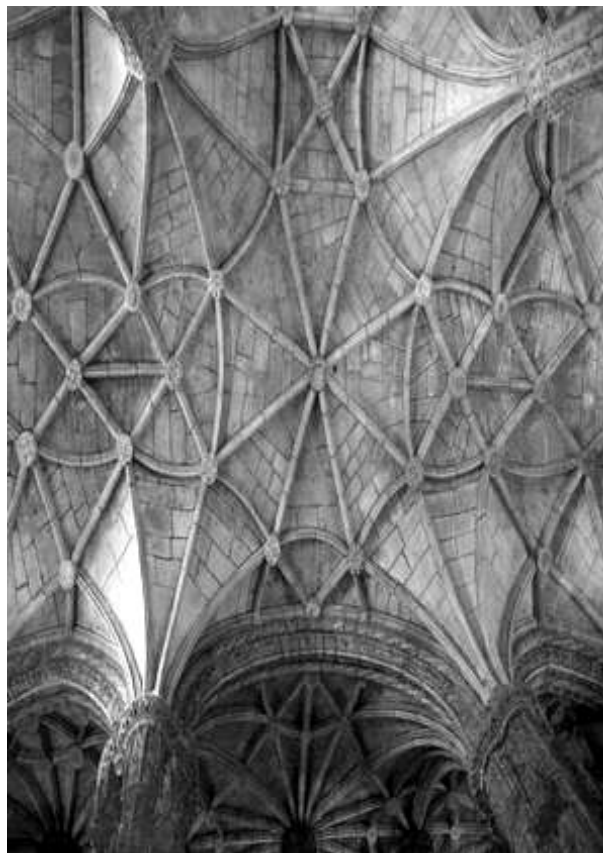




**Poesia Italiana**  
collana di Inediti E-book  
E-dizioni Biagio Cepollaro

Biagio Cepollaro

Lavoro da fare  
(2002-2005)



*a Francesca,  
compagna di trasmutazione*

## Postfazione di Florinda Fusco

\*

*calmati o il cuore ti scoppierà e non è metafora  
poetica ma proprio sordo tonfo d'organo  
risposta che travalica  
domanda e nel vuoto degli occhi  
si schianta  
ora scrivi come hai sempre fatto  
e non scherzare più col fuoco  
della vita  
o in una di queste mattine la piccola  
storia sgangherata e sempre  
pronta a rimangiarsi il cielo  
finirà tra lo strepito del condominio  
non come si chiude un volo  
ma come un colpo di tosse*

*calmati e scrivi: fallo anche ora  
in mezzo ai capelli bianchi  
fallo come quando eri ragazzo  
col terrore negli occhi  
fallo anche solo per non crepare  
non si tratta più di conoscere  
si tratta ora nel pericolo  
grande solo di portare a casa  
la pelle: non c'è niente in questo  
di cui ti devi vergognare: è così  
e basta.*

*e ora che la voce si alza riesci  
perfino a vedere nella finestra  
di fronte l'onda del mondo  
che s'appiana in risacca di pietra  
e metallo: senza prodigio non vai  
da nessuna parte che quello  
che non ti fu dato all'inizio  
non cesserà mai di mancare*

*e lo hai sempre saputo di andare  
storto nel mondo come uno  
che anche correndo lo fa  
con una corda al collo: ora  
non dare strappi: fa colazione  
fatti la barba siediti pure  
ma fallo lentamente senza la stretta  
non è colpa di nessuno se la voce  
che ti dai è la sola che in piedi ti tiene*

\*

*ora ti tocca prendere  
questo dolore rancido  
e portartelo ovunque  
con te: puzza, certo,  
come ogni cosa che viva  
è andata a male senza  
per questo sparire  
ma non hai scelta:  
è roba umana comunque*

*pensa che ognuno c'ha  
qualcosa nascosta  
del genere da qualche  
parte e come te è fresco  
di scoperta o peggio  
morirà senza averlo mai  
saputo*

*e pensa anche che all'aria  
il sapore rancido  
si seccherà  
e un bel giorno per via  
farai finta che quella  
muta non ti appartiene:  
tirerai dritto  
come se il verme  
fosse di un altro*

*quello che ti tocca  
ora  
è tenerti una tristezza  
in più  
come ad un certo punto  
uno accetta gli anni  
che ha  
e si sente la faccia  
più calda e pesante  
come se appunto*

*fosse passato del tempo  
a dispetto delle ridicole  
mosse che faceva  
per restare in quella buca  
dove una volta  
era caduto*

*ora lo sai che se non esci  
è perché hai imparato  
a giocare  
non importa con che  
pur di restare:  
hai fatto il morto  
insomma  
per non morire*

*e adesso che sei fuori  
a metà  
senti come normalmente  
il mondo sia lontano  
ed è giusto così:  
ognuno parla davvero  
se lo fa  
dal chiodo  
che un bel giorno  
l'ha fissato*

*altrimenti è tanto per fare  
altrimenti è solido teatro*

I

\*

forse siamo stati come quelli che danno  
un'occhiata  
al ristorante  
e non entrano.

intanto i cani al giardino  
del parco  
riconoscono a fiuto l'erba  
che li cura e giungono cose  
nella testa – anche quando  
si cammina per strada  
che uno neanche se l'immagina-  
cose che poi sogna tutte alla rinfusa  
cose alla rinfusa  
che però ci parlano

così non guardavo in alto ma a mezza altezza  
che la mente è larga    larga di cose  
che fanno a pugni e uno  
ci deve mettere prima  
o poi la pace  
e ci entra tutto ma davvero tutto  
e sono tanti i vicini  
che ascoltano  
senza approvare  
e tanti i vicini  
che chiamiamo perché ascoltino

(o che credono di ascoltare  
o, che è lo stesso, che noi crediamo  
che ascoltino: se si può solo  
riconoscere è per continui  
travisamenti. come in sogno,  
appunto)

e allora abbiamo detto all'anima di farsi avanti



che noi poi ci facciamo  
un bel lavoro  
sì, ci son cose che lei preferisce  
non pensare  
così come ci son cose  
che noi preferiamo non sentire:  
ma è dalla sua acqua che il fiume s'ingrossa  
e si sa che l'acqua  
è segno di pericolo (pericolo  
di chi si trasforma: dunque l'acqua  
è dappertutto...)

\*

non c'è sapere non c'è ignoranza  
non c'è neanche alto  
e basso  
tutto si dà nel cielo  
per imponenza  
e allora perché raccontarsi  
delle storie?

no, non si tratta ancora di sospettare  
o gettar discredito sulle buone  
intenzioni  
sottintendendo una radicale  
malvagità dell'essere:  
semplicemente si tratta di guardare  
a mezza altezza  
di non assoggettarsi  
nella speranza  
di far piazza pulita  
in un tempo indeterminato  
di ciò che coesiste  
all'atto  
e lo sostanza:  
bene o male alla fine  
è ciò che resta una volta  
consumato il cuore  
per tutto tener dentro  
e trasformare

bene sarà e resta  
un'aspirazione  
nonostante tutto  
male non pensarci  
neanche  
per pura meccanica  
dei giorni  
non pensarci più  
(fino al terrore  
finale

e a ciò che  
per qualche tempo  
lo precede).

\*

ora fare anima ci suona  
quasi minaccia  
che avremmo voluto imboccata  
una strada  
fosse buona per tutto  
il meriggio  
della vita e invece  
ci molla dopo qualche  
metro  
ed è sempre questa la lotta  
e vale per ogni età: tra fissità  
e mutamento  
tra ciò che vorremmo valesse  
per sempre  
e l'acqua che scorre  
che non è mai la stessa

-oh si chi ci è vicino  
teme di essere travolto  
da questi invisibili cataclismi  
e si preoccupa per sé  
come è naturale  
ma noi dobbiamo svolgere  
un compito  
-malgrado lui-  
che è fare dell'anima  
la nostra vita  
gettare un ponte  
tra ciò che siamo e ciò  
che comunque eravamo già  
da prima  
anche senza saperlo

ora il tralignamento

del mondo appare  
anche più chiaro: chi non frequenta  
demoni  
se li ritrova nei programmi  
di governo  
e invece questa folla  
va ammaestrata  
e interrogata:  
arriverà il giorno  
delle mediche analisi  
e dei referti  
del confronto contraddittorio  
delle diagnosi  
della distrazione  
alla *reception* e forse anche  
della semplice cattiva  
educazione  
e allora cosa diremo?  
che siamo a posto  
per cominciare il viaggio  
(o finirlo, che è la stessa  
cosa) o che dell'umano  
noi  
nel tempo che ci è stato  
dato  
abbiam visto e sentito  
abbastanza  
che quel che è venuto  
fuori  
non è gran cosa  
ma che è già tanto  
perché la vita è più grande  
di noi  
perché lo spazio  
e il tempo  
sono infinitamente più grandi  
di noi  
e noi che non potemmo essere  
uomini di fede

fummo costretti ad inventarci  
qualcosa  
che alla fede somigliava  
un disperato e impossibile  
amore per le altre  
creature

\*

certo, noi fummo ragionevoli  
e non insistemmo più di tanto  
ci tenemmo per noi  
con l'alibi dell'arte  
quest'eccedenza  
di psiche –provammo  
terrorizzati anche ad esorcizzarla  
facendone bieco  
commercio-  
ma quella folla è infinitamente  
più grande di noi  
e oggi  
nel meriggio della vita  
siamo costretti ad ascoltarla  
perché il bene non si dà  
come intenzione buona  
ma come una pura  
possibilità di questa sofferenza  
e di questa  
agnizione

da giovani si cerca fuori  
e si convince  
o costringe  
il mondo a seguirci  
questo ovviamente non è vero  
ma per un po' ci crediamo  
e in quel po' di tempo sembra  
che le cose confermino  
nostre attese: un quartiere  
diventa tutta la città  
una città diventa tutto il paese  
un paese diventa il mondo  
ed era solo un'idea o una fantasia  
cresciute a dismisura  
dove di reale c'erano solo  
le disfatte che avremmo poi dopo

inseguito come spie di nascoste  
verità: solo  
che le disfatte come le vittorie  
non contavano molto che contava  
solo il nostro sentirci vivi

e di ciò soprattutto facemmo  
esperienza  
ma una volta sicuri  
della vita  
cominciò a contare la direzione  
(della nostra vita)  
e quindi ricominciammo  
dalla fine: cose  
e spettri si equivalgono per la vita  
della mente  
e la vita di fuori  
(quella che resta  
sottratta allo sterminio  
della storia)  
è ridotta a ben poca cosa:

i grandi cambiamenti  
sono spesso solo cambi di indirizzo  
o di modi di vestire.

II

scrivere come suonare: eccoci qui  
a ritentare lo strumento  
ci accompagnò da ragazzi  
con lui rendemmo tollerabile  
l'accadere ma il senso  
che potemmo suonare  
con corde rimediate  
tra le rovine della storia  
poteva solo alludere  
a ciò che i giorni  
disegnavano senza cura  
fu tutta una lotta  
per spingere la mente  
al fare  
nei modi e nei tempi  
che sono della mente  
e così le cose  
già accadute  
potevano esser viste e subito  
riconfuse nel vortice  
delle parole

e se ci chiediamo in un mattino  
stranamente di pace  
cosa dobbiamo adesso  
fare  
non ci aiuta la *suite* per violoncello  
solo  
di bach  
perché appunto come lui da soli  
ci ritroviamo a fare  
tutta la musica  
e sappiamo che è inevitabile

oh si noi possiamo  
raccontare  
come fa l'archetto



che si piega e raccoglie  
anche le note più lontane

(con addestramento lungo  
l'ampiezza della mano  
cambia  
e in un secondo luminoso  
riandiamo agli occhi  
di bambino sul triciclo  
e alla madre che ci torna  
in sogno  
ignota a dirci che è proprio  
questo non sapere  
è l'acqua che è passata  
che stiamo per compierci  
anche noi  
in un modo che assomiglia  
ad una decisione  
ma è invece il punto esatto  
che trasforma una nuvola  
in pioggia)

le cose che generano  
scompaiono nella stessa  
generazione  
il respiro si fonde  
con l'aria  
la mano che stringe  
scompare nell'abbraccio  
e nessuno potrà raccontare  
queste cose  
che sono già oltre  
memoria individuale  
sono già aria  
e quei momenti  
che per noi  
credemmo unici  
già non sappiamo  
più indicarli tra la folla

come il nome che ci sfugge  
nel bel mezzo di una conversazione  
era il nome  
che pensavamo più nostro

ed è che noi non siamo  
nostri

ora l'archetto incendia la corda  
e quasi la batte  
non c'è canto se non nell'insieme  
non c'è motivo se non  
galleggiante come ologramma  
al fondo dell'impasto  
c'è stridio e resistenza  
di metallo

\*

ma nei sogni l'impasto  
si smuove  
e fusa la terra  
frantuma le croste  
e dal calore impossibile  
dell'origine  
fino a noi giungono  
messaggi  
ancora fumanti e sfigurati

ora siamo sulle porte  
degli inferi  
ad ascoltare  
ora non siamo *uno*  
per fortuna  
e tra questa folla  
circola aria densa  
e l'odore di muschio  
del sesso aperto  
ci strappa di dosso la camicia  
giunge un'età in cui non importa  
più  
essere giovani o vecchi  
perché non si è né giovani  
né vecchi  
si sale fin sopra la rupe  
e da lì non c'è che cielo  
terra e mare  
oh sì, nuotare negli strati  
del cervello  
tra alghe-neuroni  
affondare proprio lì  
fino allo scoglio sotto il quale  
restammo impigliati e credemmo  
di morire

(è per questo che si torna indietro

e per questo che di fuga  
in fuga  
cominciammo a non vivere più )  
per questo forse  
sono goffi i nostri movimenti  
per lungo tratto né belli  
né brutti  
troppo impegnati  
nella cosa da svolgere  
troppo dentro la cosa  
e le sue domande

certo si tratta pur sempre  
di respirare  
e camminando fare intorno  
un po' di spazio  
e se bellezza c'è stata  
era solo perché dalla rilassatezza  
dei corpi  
si poteva dire  
qualche verità  
ma il bello non è per forza  
anche il buono  
e anche le piccole verità  
a cui possiamo  
accedere  
nel loro piccolo  
non per forza sono buone  
ma hanno in compenso  
una loro bellezza:  
l'importante è non restare  
incistati in una vita  
bloccata

quella di questi giorni  
è una conquista  
sui bordi dei sogni  
a ripescare il satiro  
annegato nel fiume

e occorrono ben due uomini  
a portare alla luce  
ciò che ostinato resta  
nell'ombra:  
uno dall'aria lieve  
del giorno  
e un altro armato  
che appartiene  
alla notte  
dei tempi

ora raccogli quel fiato  
denso di palude  
e scioglilo  
nella luce...  
anche lei si volta  
e comincia a disgregarsi  
il calendario  
appeso alla parete

che vivemmo fin qui  
dimezzati  
che non c'è vita  
che non cucì insieme  
giorno e notte...

tutto questo ci stanca  
che questo mondo  
non è fatto per la felicità  
e la barbarie inesorabile  
avanza  
in ogni tralignare nuovo  
del costume nazionale  
in coda ad un occidentale  
indeciso tra sterminio  
e centellinato  
suicidio collettivo  
certo tutto questo ci fa tenere  
la barba

più di un giorno e ore  
di sonno  
e la città con gli occhi  
che si chiudono  
si allontana

ma quanta pena in quegli occhi  
e non solo dei disperati  
che urlano da soli  
al centro della piazza  
ma di quelli che vanno  
a borsa e a denti  
stretti  
tutti compresi  
nel nulla  
delle loro vite

e se la vita di un singolo uomo  
non conta nel grande insieme  
oggi non possiamo chiedere  
meno di questo  
al mondo  
che la vita di ogni singolo  
uomo  
sia felice  
tutto il resto è lungo  
giro che ci ha portati lontani  
dal centro  
come quando credendo di far prima  
si resta fermi in tangenziale  
mentre la strada che lega  
le case e la rete  
che liquefa le piazze  
è libera e scorrevole  
perché così sono  
le strade  
perché questo dentro  
sono le strade

certo tutto questo ci stanca  
ma è lavoro da fare  
non da soli  
che non è lavoro  
da fare da soli  
ma è da fare  
e non domani  
e neanche solo simbolicamente  
nei gesti che stanno  
per altri gesti  
ma nell'azione dura  
e semplice  
di non dare requie  
al cadavere  
che addosso ci portiamo

\*

quando sul selciato resta  
la vecchia pelle  
ci muoviamo per strada  
guidati dal fiuto  
e le luci sono bagliori  
e la città non è più  
la stessa  
salgono gli odori dalle pozzanghere  
resti tra scontrini  
e preservativi nell'insieme  
delle tracce  
di plastica  
di ciò che in qualche modo  
anche sordido  
era vivo e che noi  
non possiamo neanche  
immaginare

ma è tra questo ferro  
che l'umano  
è da ampliare

così stamani  
che è mattina di festa  
che è sciopero  
generale  
festeggiamo così  
il movimento  
dell'acqua  
alla vita non si può  
chiedere meno  
di essere viva

oh sì noi restiamo stupiti  
alla vista  
del declivio  
non avremmo mai  
immaginato  
che a muoverci  
ogni mattina  
dal letto  
fosse questa voglia  
di azzerare la città  
di liquefare le pareti  
che al confronto  
i graffiti  
sono ancora ornamento



### III

i sogni vanno all'avan  
scoperta  
e tra i due aggrappati  
alla cancellata  
che sfilano via  
per non calpestare  
madre terra  
sembra che occorra  
scegliere  
se col senso della mutilazione  
arrancare tornando  
oppure ritrovata leggerezza  
della scimmia  
sentire che nulla  
manca  
che il *puer* in noi  
davvero non è più  
da temere  
e l'anima  
serenamente parla  
con folla a volte  
festosa  
che più  
non l'imbarazza  
che siamo ognuno ad un certo  
punto  
del binario

(e qui uno scambio  
sarebbe fatale  
come la frutta  
che trovi fuori  
stagione  
non tanto il gusto  
ti toglie  
ma il senso

del tempo che passa  
nel giro  
compiuto  
dell'anno)  
che non c'è solo  
la paura  
della vita  
come nebbia generica  
che si può  
respirare  
c'è soprattutto paura  
di vedere la vita  
che finisce:  
la ritirata inevitabile  
che desideriamo per noi  
vorremmo che fosse  
ancora uno stare  
alti  
senza diminuzione

e dunque la scimmia che scivola  
all'indietro  
è comunque mossa  
in avanti  
è tutta presa  
senza peso  
dal suo andare

'perché -il tale  
diceva-  
cosa vuoi realizzare  
che ne valga la pena  
davvero  
cosa, se non l'amore?'  
e lo diceva  
duro  
come uno che non ha voglia  
di perdere tempo  
in cazzate

ecco eccolo qui  
il numinoso:  
all'angolo di una via  
o nella lacuna  
di un sogno  
una svolta  
dove all'improvviso  
il mare  
si mette a parlare  
con la città  
lingua che s'infila  
tra due palazzi

e se lo diciamo  
è perché esiste davvero  
un mare così  
esiste ed è il mare  
della nostra città

(da lì da quell'inizio  
non abbiám fatto  
che tornare  
in un moto  
di infinito  
allontanamento:

tu vai incontro  
all'origine  
invecchiando  
e ciò che col tempo  
hai imparato  
è stato solo parafrasi  
di versi  
all'origine ascoltati)

## IV

mai avremmo creduto che un lavoro  
da fare fosse passare sul bordo scosceso  
della follia fino a poterci dentro  
gettare uno sguardo:  
non c'è niente  
di letterario in essa  
ma la sorpresa è che la promessa  
che non sappiamo  
ancora se falsa  
o vera  
è di una salute più  
piena quasi fosse una sfida  
e non un pozzo

e invece non c'è da dubitare  
che quando un pensiero  
si fa ossessione  
ed è ridotto ad una immagine  
l'intero mondo del senso  
e dell'affetto  
si appanna  
e su quel punto  
rappreso  
tutto collassa

ora in questa battaglia  
-se lo è  
e non una scaramuccia-  
dalla parte nostra  
non abbiamo tanto  
l'intelletto  
che facilmente passa  
al nemico col suo sollecito  
traffico  
d'armi  
e argomenti

-tanto che sarebbe meglio  
sospenderlo dal servizio  
per buona parte  
del tempo-  
dalla parte nostra  
non abbiamo l'affetto  
che la follia della sua energia  
si nutre e spesso con lui  
si manifesta:  
dalla parte nostra  
senza intelletto e senza  
affetto  
forse abbiamo un generico  
buon senso che ci dice  
che se un senso c'è  
di praticabilità  
del mondo  
non può che essere *buono*

e allora l'immagine  
che ci inchioda  
e succhia il volume  
del mondo  
e se lo beve  
in una cannuccia  
di bambino  
guardata da quel senso  
buono riprende lentamente  
le sue probabili dimensioni  
e il drago che aveva posto  
non ancora la lingua  
ma solo una zampa  
sulla soglia  
del nostro presunto  
giardino  
comincia a sembrare  
un leoncino  
e poi un gatto che fa le prove  
col topo non ancora sicuro

di come si fa

giacchè perfino i gatti  
adulti che presumono  
di camminare sui tetti  
e dominare palazzi  
altissimi  
finiscono per addormentarsi  
sui panni sventolanti  
degli alti balconi e  
al risveglio cadere

che una virgola fuori posto  
in date circostanze  
può fare l'esplosione  
del testo come la cozza  
isolata in un piatto  
portare il tifo o il colera

e allora quale sarebbe  
questo senso che ci *tiene?*  
buono perché tiene  
a mente la storia  
del drago e del gatto  
e il bulletto di periferia  
viene preso per quello  
che è: impaccio  
che non sapendo  
come fare fa troppo  
o troppo poco  
s'impiglia quando crede  
di dominare  
e niente gli risparmia  
la pallottola del vigilantes  
che già da un'ora  
si era appostato dietro  
il bancone

ma per quel gatto che rompe

due vasi per prendere il topo  
per quel topo che neanche  
lo era ma solo meccanico  
gioco del bambino  
sfrecciato nel salone  
non diremo noi  
che è gran colpa  
non essere già adatti  
alla caccia  
e smalziati

e dunque il topo  
ci assomiglia  
anche noi non varcammo  
soglia  
di imbarazzo  
e confusione  
anche noi accennammo  
ad adattamento  
impossibile  
anche noi ci ritrovammo  
dopo breve  
tentativo con mani  
vuote  
che neanche ci avevamo  
provato  
nell'amore  
e già in sua vece  
pioveva squallore

e allora come potremmo  
fare di quel topo  
spaurito che credeva  
di essere un drago  
l'oggetto  
di nostra vendetta?

## V

eccoci qua: prossimi a riprendere  
comando della nave  
o navicella della picciola  
barca che si prova con brivido  
dell'inizio a navigare  
- che è diverso dallo stare  
a galla solo perché non si hanno  
più segreti che dall'interno  
bucano col tempo vele e scafo-.

eccoci qua dopo aver fatto tra flutti  
la giravolta completa quasi fossimo  
legati alla canoa quando la testa  
nello scosceso di scogli scompare  
e sembra per attimo tutto perduto:  
ora lo possiamo dire quasi tranquilli  
che una parte importante e tenace  
di noi è morta e ci siamo svegliati  
quando eravamo ancora in corsa  
come nel film del viaggio tra stelle  
in cui il cattivo a metà del tragitto  
interrompe l'ibernazione: il tempo  
azzerato ricomincia a scorrere  
come nulla nell'immensità del tempo  
cosmico

ora il tempo è reale e il viaggio  
torna a misura umana che non è  
affare di stelle ma di tensione tra paura  
e suo superamento: non siamo mai  
*speciali* nessuno lo è ci muoviamo  
incerti come possiamo e quanto più  
alziamo la voce tanto più ci stiamo  
mancando mentre l'urlo vero  
si fissa in un gesto congelato

ora noi veniamo da quel freddo



e dall'oblò le stelle non scorrono  
come alberi dal finestrino dell'auto  
ma restano stelle del cielo e noi  
anche veloci sembriamo fermi  
al nostro posto: non c'è altro  
da fare che fare pace con nostre  
miserie e sentirle fino in fondo  
rospi da buttare giù  
se vogliamo ancora mangiare  
che non importa innanzitutto  
raffinatezza di cibo ed esperienze  
la tavola solo in parte è decisa  
da noi e solo talvolta ci è stato possibile  
aggiungere tocco elegante al centro  
con vaso luminoso di fiori aperti:  
importa possedere corpo che molto  
in sangue trasforma e l'accaduto  
ringraziare

forse per questo c'era piccola  
preghiera all'inizio del pranzo  
di Natale: perché navi partissero  
bisognava fare sacrificio  
di ciò che per anni ci era cresciuto  
accanto  
è strano come parti  
di noi malate si fanno per noi  
oggetti  
sacri d'amore: fu questa  
vera tracotanza di Agamennone:  
non l'aver cacciato animale  
proibito ma aver distolto sguardo  
da sua vita concreta per vivere  
sogno da re

e chi prega intorno alla tavola  
già con l'occhio nel fumo odoroso  
della pietanza cosa porta di sé?  
non l'essere santo per solo

attimo rivolto al sacro ma proprio  
quelle malate parti di sé: noi  
siamo nell'occhio pieno di orrore  
di Agamennone fisso nel terrore  
della piccola Ifigenia  
e sapere cosa davvero sacrificare  
è già una bella storia

e in quel fermarci a mani giunte  
noi ci facciamo magico cerchio

e dentro, arresi, alla rinfusa spezzoni  
di vita –chi può dire agita

o subita- alla rinfusa ché  
a districare ci siamo fatti male:

che non solo allora ma anche ora  
ci *tiene* tutti un palmo aperto

di mano

i cristiani all'inizio  
nell'umidità dei rifugi  
dicevano: *'Signore, io non sono  
degnò'* e poi dicevano: *'tu di una sola  
parola e l'anima mia*

(io non sono

degnò ma tu di)

(una sola, una sola

parola)

(e l'anima mia)

*sarà salvata'*

ed erano in tanti appoggiati  
di schiena alle pareti con i topi

già al riparo dentro i buchi  
e i suoni del mercato che prima  
venivano dalla strada risolti  
ora in nulla  
in colpi di tosse  
in agitazione dei corpi

e il *Signore* che era in loro  
forse principio di vita  
emissione  
iniziale di raggio  
da cui protone  
prese a stare in equilibrio  
e danza  
probabilistica  
delle particelle  
cominciò a disegnare l'intero  
che mai fummo in grado  
di scorgere  
costretti sempre ad un sol polo  
limitati in breve spazio  
anche nell'ostinazione  
da noi stessi fatti  
più miseri

e questo mistero del vasto  
e del senza tempo  
questo suono che talvolta  
ai più fortunati sembrò formarsi  
nella gola per *venire* all'aria  
stupito di dire ciò  
che senza articolazione di parole  
era puro senso  
questa cosa che chiamavano  
*Signore* forse davvero  
diceva loro parola che cercavano

è questa parola anzi è questo suono  
puro senso che da soli

non avremmo mai scoperto  
illusi su nostra auto-  
sufficienza  
e che scoprimmo solo  
quando spezzati  
fummo raccolti da chi  
da anni già sapeva  
che maggiore inganno  
è credere di dover dare  
senso e non esserlo già  
nell'ignorato trafficare  
delle strade

è questo suono acuto  
e grave, limpido e  
rauco  
pieno e gracidante  
*questo* suono ora  
è dentro  
al cerchio  
di noi che non siamo  
già più noi finalmente

a mani raccolte  
ora  
cerchiamo di capire dai moti  
di labbra convulse che a noi

vengono dallo specchio di fronte  
questa parola non sarà solo

per noi che non avrebbe senso  
che il male non sciolto di uno

è in atto o prossimo male  
per un altro: dentro al cerchio  
con gli spezzoni -alcuni ancora  
roventi- di vita alla rinfusa

noi cerchiamo di capire la parola  
che salvandoci salvi i prossimi

a noi dall'odio  
per noi stessi

e ora su quel palmo aperto  
di mano che ci tiene proviamo  
a starci tutti: ognuno con suoi  
occhi bassi e col disagio  
di non sapere come stare  
in piedi o sedersi  
proviamo a *guardarci*:

ciò che più ci ha feriti  
al punto da doverlo  
dimenticare ci dice che cose  
non sono andate come ci piacerebbe  
che il racconto deve essere scritto  
di nuovo e l'ultimo capitolo  
dovrà cambiare

e ora che di nostre debolezze abbiam fatto  
fianchi in cui immergere spade  
ora ognuno cercherà il suo posto  
e lentamente si piegherà  
fino a sedersi e a giungere mani:

Signore o Modello che incessantemente  
si compie tirandoci dentro  
con fili che non sappiamo  
scorgere  
con nostra testa  
di lato ossessi  
digitiamo  
sui nostri cellulari  
cellule che non riconoscono

più il tessuto  
negate alla radice  
che durano come si dice  
un tot di tempo  
totale parziale  
e nostra inezia

*'Signore, non siamo degni ma tu di  
solo una parola, la stessa parola  
che balbettando abbiam provato  
mille volte a dire e maldestramente  
Signore, insegnaci la parola che troppo  
confusi siamo per dire e per ascoltare  
insegnaci una nuova tenerezza  
che le nostre madri furono troppo  
oscurate per amarci -loro stesse  
da te troppo lontane- fa che l'orrore  
di Agamennone e il terrore di Ifigenia  
abbiano avuto un senso, fa che le navi  
possano partire che il vento si alzi...  
'Signore, non siamo degni ma amare  
per noi è cosa difficile: anni e anni  
di disamore hanno coperto la nostra  
voce e abbiamo rabbiosamente preteso  
che qualcun altro, oscurato quanto noi,  
per noi cantasse la tua canzone*

'Signore, noi non siamo degni, ma il volto  
che stamani vediamo allo specchio  
è il nostro e quella bocca ci parla  
e fluente scorre la parola e dagli occhi  
agli occhi ci riversa un fuoco che fin qui  
mai ci ha bruciato: accettalo e l'anima  
nostra sarà salvata'

## VI

sembra che cerchio di un anno  
si stia chiudendo e a fatica si tira  
su la rete con nuovo  
pescato: è stato  
essere trascinati  
dall'arpione al largo  
quasi portando la barca  
allo sfascio  
ma non fu decisione:  
forse davvero fu nuvola  
che al punto esatto di tempo  
interiore -che sfugge-  
si trasforma in pioggia

cosa c'è nella rete: ecco è questo  
che ora va pensato e detto  
o semplicemente guardato:  
il grosso pesce che si dibatte  
è un modo di stare al mondo  
che si è rivoltato contro:  
ci vuole dire abbiamo fin qui  
abitato la nostra mente in un modo  
che ora ci uccide, ci dice: è necessità  
sgombrare la mente ché quel che appariva  
amico fin qui si è rivelato terribile  
nemico che oggi sappiamo finalmente  
cosa sono le afflizioni  
della mente

e come un oggetto  
di piacere si rovescia  
nel suo contrario  
ora ci spaventa questo vuoto  
come nel sogno dell'ascesa  
salire senza vetro  
e salendo provare fisica

la vertigine per un mondo  
non riconoscibile:  
tenere la mente a bada  
non è questione etica  
ma di salute: non esiste  
conoscenza malata  
delle cose  
esiste solo malattia  
che le cose rappresenta  
e impone come vere

bene, ora vediamo l'intreccio  
quotidiano tra l'aria che fresca  
soffia nella mente e il terrore  
e il desiderio che allora  
non riconoscemmo, terrore  
e desiderio che si mostrarono  
solo nell'inganno e nel travestimento  
ma furono questi gli eletti  
più prossimi alla ferita  
e dunque più protetti  
da occhi indiscreti: è come se  
la vita faticasse a porre i suoi  
diritti e fosse più semplice  
ripetersi in coazioni che accettare  
un dolore semplice ma ricco  
di germi, di restare  
insomma lì dove c'era stato  
l'intoppo e con pazienza  
chiedere alle cose  
di cambiare e noi  
con esse



\*

e per tutto questo ora in piedi  
davanti ad un mare sonnolento  
che svolge distratto le sue onde  
e minaccia senza volerlo  
le coste o la presunzione  
di chi ha edificato davanti  
a lui come di fronte a paesaggio  
in piedi noi chiediamo:

*Signore del mare e dei pesci  
abbiamo fin qui considerato  
la spuma come se non avesse fondo  
abbiamo solcato con vele  
come se vele bastassero  
a fenderti e a lasciarti richiudere*

Signore del mare e dei pesci  
oggi amaramente scopriamo  
che non sei solo paesaggio  
abbiamo perso la casa e i beni  
abbiamo smarrito la strada  
abbiamo temuto per la vita nostra  
e dei nostri figli  
ma solo nel grande pericolo  
abbiamo potuto saggiare la natura  
della mente  
solo nel grande pericolo  
abbiamo visto Te nel flusso  
della mente

Signore del mare e dei pesci  
non abbiamo altro da offrirti  
che questi pericoli  
le nostre facce stupide  
i nostri ghigni orribili  
e nostra vergogna  
di essere stati presi

e inchiodati da unico  
colpo di cerbottana  
da scherzo feroce  
di nostra mente  
dalla quale prendemmo  
piacere che non era piacere  
sapere che non era sapere  
ma che è oggi a pezzi  
nel cesto che poggiamo  
davanti a te e per te  
raccoltiamo

## VII

al ruotare del pianeta l'aria  
anche questa volta acquista  
in dolcezza: anche quest 'anno  
ci sorprende come un dono

si disse che guardato dalla fine  
solo l'amore è cosa che val la pena  
di realizzare e con ciò non s'intendeva  
una situazione ma il modo globale  
di fare mondo -dentro standoci- e  
in ogni cosa da fare -facendola

ma quando tutto questo sta  
nel palmo di una mano  
ogni cosa mostra suo nome  
e sopra tutto oltre la mano  
c'è il nulla dell'esser già  
passati altrove o in niente

è così difficile tollerare questa vista  
contare con le dita di cosa è fatta  
poi la propria vita  
e  
nome  
per nome  
avere coscienza  
di questo passare: è la malinconia  
che si accompagna all'intensità  
del desiderio che quando è sano  
ha sempre inizio e fine

noi -diceva saggia- andiamo  
in giro da sempre a chiedere  
l'essere da qualcuno  
dall'inizio  
dal primo sguardo

a fuoco  
di neonato oltre il primo  
riconoscimento  
a fiuto  
e la completezza che cerchiamo  
nel darci da fare o nello stare  
fermi lasciando avvicinare  
è cosa che sfugge in breve:  
ogni giorno daccapo cerchiamo  
il ciclo al suo ritorno quell'attimo  
solo che poggia a terra il piede  
e sembra senza peso per potere  
andare

\*

e insomma ora che fare? la scomparsa  
dei racconti del mondo in una dittatura  
mondiale ci lascia l'uso  
solo di una parola  
lunga come dura la nostra vita: sarebbe  
altrimenti restata sullo sfondo ma ora  
è l'unica da svolgere così come di un giorno  
si racconta dall'alba  
alla notte il farsi  
e il disfarsi  
di inezie

–come il Tao  
che chiedeva come può la durata  
di farfalla saperne di stagioni

così noi con la storia –

(nel Paese  
occupato non collaborare con nemico  
è ricerca di un'altra lingua pur sempre  
parlando nella propria pur sempre  
restando comuni –anche se di comunità  
privi)

siamo in attesa di quel che accade  
e forse per questo  
stiamo accadendo: ci difendiamo  
poco e senza riassumerci  
in un motto  
avanziamo: le cose  
possono anche all'improvviso  
avere un nome  
nuovo  
oppure tranquille  
persistere in una loro  
faticosa

scorrevolezza

di qui il disagio quando si sta  
in mezzo a gente  
che fa progetti  
che fa e non si capisce  
per cosa e perché  
come uno che manca  
per troppa presenza  
come uno che non sa  
vuota la natura di quella  
presenza

\*

diciamo che siamo stanchi  
dei teatrini altrui  
e nostri  
che piuttosto ce ne stiamo  
buoni e zitti  
da qualche parte  
come chi abituato  
a lottare  
in un campo  
un bel giorno scopre  
che il campo  
non c'è più  
-che questo è accaduto:  
la poesia nel Paese  
occupato  
come in genere la rosa  
dei simboli in cui  
dice di sé  
la vita  
non c'è più: ancora  
si scrive e si pensa  
ancora si fa arte  
ma da un'altra parte

(una volta si rifugiavano  
sulle montagne  
preparando imboscate  
ora si sparisce nei monitor  
e il bosco è salvaschermo )

## VIII

ecco che in una piazza  
ritroviamo il nostro vulcano  
quella cosa di fronte sulla cui  
cima ci siamo mille volte  
arrampicati per poi discendere  
con quotidiana conferma della cosa  
non detta a parole  
luminosamente fissa  
e alta

abbiamo preso nello stile una strada  
solitaria e muovendo ci sentiamo  
senza terra sotto i piedi: di qui  
i capovolgimenti ch  senza storia  
ci si muove nello spazio in cerca  
di approdo

per questo la piazza quasi comune  
funge da inizio e ci dice che mai  
bellezza lo   stata semplicemente  
che a lei era affidata la pausa  
che fa sentire la musica fatta  
di un tocco ripetuto quanto la vita  
e quella musica ancora risuona  
anche se mai veramente diventata  
mondo

ch  a lui frammisto  
  finita meccanica nostra  
l'oceano sordo di atti piovuti  
gi  senza consapevolezza

eppure quella piazza -come in guerra  
si dice- '  stata conquistata' e il sangue  
che aveva fatto lago artificiale  
nel cratere spento dalla sua occlusione



ora trova altro luogo da irrorare:  
non c'è passato che lo sia davvero  
ma soprattutto non c'è luogo a cui  
tornare ma solo energia da smuovere  
a sé per risonanza

c'è ancora tempo per cambiare volto  
e se quella è l'anima che nel tempo persiste  
a lei va dato ascolto: certo, va composta  
la scissione e va messo con forza  
l'accento su quell'apertura  
di cielo:  
una piazza è tale  
non per la fontana al centro  
o per le case  
intorno  
ma per il cielo  
vasto che la ricopre

\*

*dunque era questo  
il lavoro da fare: giungere  
alla Porta*

*e anche se presto  
gli abiti ci si richiudono  
addosso  
il grosso del lavoro  
è stato fatto*

*il sospetto della bellezza  
dell'essere  
oggi non è più sospetto  
ma un'esperienza*

*oggi non vogliamo più  
che le porte siano chiuse  
abbiamo sbirciato  
e nella grande sala  
c'era un lago verde-chiaro  
e profumo di alghe  
e di presto mattino*

*ci siamo visti al centro del lago  
con i piedi sui sassi del fondale  
e le mani che toccavano  
il cielo  
ci siamo anche voltati  
da ogni lato  
e da ogni lato c'era il verde  
del lago*

*ora siamo sulla Porta  
e non sappiamo né ci importa  
quali saranno le parole  
a venire  
noi andiamo oltre i segni  
per il tempo che ci resta*

*noi andiamo a ringraziare  
per essere stati invitati  
al banchetto*

*ora siamo sulla Porta  
del ritorno e della restituzione*

## Postfazione

“Calmati/ e l'eroe che ero io diventerà la bestia che più nulla vuole./Calmati e le scodelle dei poveri si riempiranno[...]/Calmati e avrai il vento in poppa e le tue parole fresche/ di verginità rimeranno con nuova gentilezza”. Il testo iniziale di questo nuovo libro di Cepollaro richiama subito alla mente la potenza di alcuni versi di Amelia Rosselli appena citati. Come in quel caso l'autoesortazione alla calma fa prorompere l'intensità della fatica d'essere e insieme un'indomabile inquietezza del vivere. A cercare di domare questa devastante tensione è chiamata la scrittura: “ora scrivi come hai sempre fatto”, dove il medesimo gesto dello scrivere ripetuto negli anni e nelle fasi più svariate della propria vita è unica *casa* nel vuoto in cui poter sostare e riposare. E' atto di riconoscimento verso la scrittura stessa nella sua funzione di sopravvivenza di un corpo (“portare a casa/la pelle”), un corpo ancora intatto, ma che è sul punto di esplodere. E' in questo *prima* di una possibile esplosione che la tensione si blocca e la scrittura può nascere. A provocare questa possibile esplosione d'organi è “la piccola/storia sgangherata”, dove consapevolezza della “piccolezza” di ogni cosa del mondo e del necessario *distacco* dal mondo non bastano a far dileguare la fragilità dell'essere uomo. In un richiamo eliotiano, attuato con slittamento semantico e contestuale, nel testo d'apertura di Cepollaro tutto potrebbe concludersi con un semplice “colpo di tosse”. Da un lato al di là della “finestra” vi è “l'onda del mondo” in cui fondersi e *appianarsi*, dall'altro al di qua della “finestra”, nel quotidiano senza “volo”, l'uomo non può che chiudere se stesso in *piccoli gesti*

*automatici*, sedersi, far colazione o farsi la barba. Forse l'unico possibile atto più vicino al "volo" è il chiedere alla propria voce-scrittura di essere spinto in avanti nel percorso vitale e poetico scelto. Ma non è facile nella consolidata consapevolezza di "andare/storto nel mondo come uno/ che anche correndo lo fa/con una corda al collo". Il dolore ormai vecchio e maleodorante è da portar con sé come se nulla fosse, sapendo che è semplicemente e comunemente "roba umana".

La tensione etica è quella di *non fingere* e pur di non fingere, fare qualsiasi cosa, fare anche "il morto" (morendo ogni momento al mondo senza finzione), farlo "per non morire".

La realtà è un amalgama indistinguibile, senza confini delimitanti in cui "non c'è sapere non c'è ignoranza/non c'è neanche alto /e basso". Per creare confini, distinzioni, classificazioni a cui la cultura occidentale è secolarmente abituata, bisognerebbe prima di tutto domandarsi cosa sia il sapere e cosa l'ignoranza, cosa sia l'alto e cosa sia il basso. Ma se il punto di vista è decentrato, a questa domanda avremmo solo risposte relative al punto d'osservazione dal quale si parla (al punto di vista in cui siamo inchiodati), relative culturalmente e antropologicamente, e che pertanto si annienterebbero a vicenda. In una storia come quella occidentale che per Cepollaro sembra muoversi per *sottrazione*, cosa può cambiare?: "e la vita di fuori/(quella che resta/sottratta allo sterminio/della storia)/è ridotta a ben poca cosa//i grandi cambiamenti/sono spesso solo cambi di indirizzo/o di modi di vestire." L'attenzione non può che spostarsi alla vita della mente che è flusso continuo dove tutto si confonde, dove realtà e immaginazione sono intercambiabili e occupano lo stesso spazio, hanno lo stesso peso. Ed è questo pianeta, il pianeta della

mente, che per Cepollaro diviene il luogo in cui poter camminare, in cui poter andare avanti e cambiare.

E', in altri termini, il "fare anima", espressione usata da Cepollaro che richiama immediatamente Hillmann (e attraverso Hillmann, Jung), l'unico compito reale e vero che rimane all'uomo. Ma nella *società dello spettacolo* "[...]fare anima ci suona/quasi minaccia". Si tratta di una "formula magica"? O di una nuova moda *new age*? Per Cepollaro "fare anima" è un compito, un *lavoro*, l'unico vero possibile. Il fare anima è il lavoro di un'intera vita, lavoro faticoso. Non vi è una rinuncia al fare, ma al contrario una devozione al fare, a un *fare* che è soprattutto *azione della mente*: "spingere la mente al fare/nei modi e nei tempi/che sono della mente".

Si potrebbe forse parlare di una tensione ad una *storia dell'anima*, in cui l'anima diviene il centro principale d'attenzione della scrittura: "fare dell'anima/la nostra vita/gettare un ponte/tra ciò che siamo e ciò/che comunque eravamo già/da prima". E' un richiamo ad una traiettoria ancestrale ed archetipica dell'anima e della sua memoria che non è più solo anima individuale, ma anima collettiva, così come la memoria che s'intende recuperare è un "oltre" junghiano della "memoria individuale". Vi è un continuo richiamo all'"origine", a un'origine mitica in cui tutto è presente e tutto è già detto e ascoltato. Ciò che ha valore nella *storia dell'anima* è la sua capacità di divenire, mutare insieme al continuo mutamento delle cose: "l'importante è non restare/incistati in una vita/bloccata" e "non dare requie/al cadavere/che addosso ci portiamo". La forza centrale del percorso è il mutamento, l'"energia da smuovere", per seguire "l'onda del mondo". In questo irrefrenabile mutamento del tutto in cui le memorie "sono già aria", vi è un *continuum* di generazione e

dileguarsi delle cose: "le cose che generano/scompaiono nella stessa/generazione". La principale tensione dell'io sembra essere quella della perdita del possesso del sé "ed è che noi non siamo/nostri" e di una preparazione e di una consapevolezza al suo ineluttabile dileguamento materiale. E la prima lotta in questo senso è la lotta contro l'umana paura. La scrittura stessa diviene momento sostanziale di tale preparazione e del saper "nuotare negli strati/del cervello".

Se siamo in movimento, in un moto che è conoscenza, non ha più importanza per l'anima "che siamo ognuno ad un certo/punto/del binario", l'importante è essere in cammino, l'importante è il *lavoro da fare*.

Nell'approccio al mondo è primo passo da compiere, attuare un distacco dall'intelletto che produce armi-argomenti: "dalla parte nostra/non abbiamo tanto/l'intelletto/che facilmente passa/al nemico col suo sollecito/traffico/d'armi/e argomenti/-tanto che sarebbe meglio/sospenderlo dal servizio/per buona parte/del tempo-". Solo nella *sospensione* può esserci un inizio di conoscenza poiché la conoscenza può avvenire in una mente sgombra, in un recipiente anche momentaneamente svuotato: "abbiamo fin qui/abitato la nostra mente in un modo/che ora ci uccide, ci dice: è/necessità/sgombrare la mente". E la possibilità di svuotarsi può raggiungere stadi diversi fino a uno stadio in cui si può toccare "il nulla dell'esser già/passati altrove o in niente".

Il tempo può essere "azzerato" e i singoli individui non hanno più rilevanza per la loro individualità: "non siamo mai/speciali". Nella storia occidentale per Cepollaro è l'essere travolti da uno sfrenato individualismo a chiudere ogni strada alla conoscenza. All'individuo si

oppone la figura della "piazza" in cui gli uomini stanno insieme e *sono insieme*. La piazza è luogo comune.

Da un lato si legge il disagio dello scrittore verso la progettualità raziocinante del mondo, ma dall'altro l'atteggiamento di chi scrive non è certo di disillusione, è quello di un'apertura gioiosa al cambiamento in una realtà invisibile, in cui l'uomo deve in primo luogo curare la propria scissione, la scissione persona-anima: "c'è ancora tempo per cambiare volto/e se quella è l'anima che nel tempo persiste/a lei va dato ascolto: certo, va composta/la scissione e va messo con forza/l'accento su quell'apertura/di cielo".

Il lavoro dell'anima è un lavoro di cui è difficile parlare, è un lavoro che si può soltanto "fare". Ma la scrittura sembra voler essere testimonianza e invito al "lavoro" e insieme *documento di un'esperienza* raggiunta: "il sospetto della bellezza/dell'essere/oggi non è più sospetto/ma un'esperienza".

L'impressione che si ha di questo testo è che si tratta di un testo che *vuole dire*, che ha una certa *urgenza di dire*, e che sceglie l'espressione diretta, spoglia di qualsiasi tecnicismo o manierismo, al di là di qualsiasi modello letterario, proprio perché vuole essere *testo dell'anima*.

I richiami alla tradizione di pensiero orientale, assai ricca e poco conosciuta, sarebbero molteplici. Mi limito a citare un pensatore contemporaneo come Coomaraswamy che riapre alcune questioni fondamentali della filosofia orientale mettendole a confronto con il pensiero occidentale e con le scoperte della fisica moderna. Ma, nell'ambito della cultura occidentale, bisogna notare che pochi pensatori contemporanei si sono 'esposti' a parlare con serietà della ricchezza e vitalità del pensiero orientale (di quello buddhista, di



quello induista, di quello taoista) e del peso che ha avuto sulla nostra tradizione filosofica. Può venire in mente una figura *anomala* come Simone Weil che ha cercato coraggiosamente di disegnare tracciati che creassero collegamenti tra pensiero occidentale e pensiero orientale. E concluderei a tal proposito riprendendo un passaggio di Jung particolarmente significativo in questo senso, nella sua prefazione all' *I' Ching. Libro dei mutamenti*: "Per capire in generale di cosa tratti un simile libro è imperativo buttare a mare certi pregiudizi della mentalità occidentale. [...]". Jung si trova di fronte alla difficoltà di "conciliare" il libro dell'antica civiltà cinese con "i canoni scientifici correnti". Ma ciò nonostante afferma: "So che in passato non avrei osato pronunciarmi così esplicitamente su una materia così incerta. Ora posso correre il rischio perché ho superato gli ottant'anni, e le mutevoli opinioni degli uomini non mi fanno più impressione; i pensieri degli antichi maestri hanno per me maggior peso dei pregiudizi filosofici della mentalità occidentale".

**Florinda Fusco**



*Altri E-book pubblicati:*

*Inediti*

Sergio Beltramo Capitano Coram  
Gherardo Bortolotti Canopo  
Alessandro Broggi Quaderni aperti  
Guido Caserza Priscilla  
Biagio Cepollaro Lavoro da fare  
Luigi Di Ruscio Iscrizioni  
Francesco Forlani Shaker  
Florinda Fusco Linee  
Sergio Garau Fedeli alla linea che non c'è  
Marco Giovenale Endoglosse  
Andrea Inglese L'indomestico  
Sergio La Chiusa Il superfluo  
Giorgio Mascitelli Città irreale  
Giorgio Mascitelli Biagio Cepollaro e la Critica (1984-2005)  
Gianpaolo Renello Nessuno torna  
Massimo Sannelli Le cose che non sono  
Francesca Tini Brunozi Brevi danze

*Ristampe*

Mariano Baino Camera Iperbarica, 1984  
Benedetta Cascella Luoghi comuni, 1985  
Corrado Costa Pseudobaudelaire, 1964  
Luigi Di Ruscio, Le streghe s'arrotano le dentiere, 1966  
Giuliano Mesa, Schedario, 1978  
Giulia Niccolai, Poema & Oggetto, 1974

L'iniziativa editoriale Poesia Italiana E-book intende ristampare in formato pdf alcuni libri di poesia e narrativa che rischierebbero l'oblio, in mancanza di efficace supporto. Si tratta di libri importanti per la storia della poesia italiana, la cui memoria non può che essere affidata ai protagonisti e ai testimoni degli anni in cui sono nati. In particolare i testi che saranno ristampati dalla Biagio Cepollaro E-dizioni si collocano, per lo più, tra gli anni '70 e i primi anni '90. Affianca tale collana, la pubblicazione di inediti: autori di poesia e di prosa che sono apparsi o hanno incrociato in qualche modo il flusso del blog Poesia da fare. E' la poesia di questi anni, profondamente trasformata dalla Rete: ci si augura che le nuove possibilità tecnologiche possano contribuire a diffondere, ma anche a qualificare, la fruizione della letteratura.

***Curatori di collana:***

Biagio Cepollaro,  
Florinda Fusco  
Francesca Genti  
Marco Giovenale  
Andrea Inglese  
Giorgio Mascitelli  
Giuliano Mesa  
Massimo Sannelli

*Computergrafica:*  
Biagio Cepollaro



© 2006 by Biagio Cepollaro

E' consentita la sola stampa ad uso personale dei lettori e non a scopo commerciale.

e-mail [biagio@cepollaro.it](mailto:biagio@cepollaro.it)